

ALESSANDRA REPETTO

CEVA: UN TENTATIVO DI INDUSTRIALIZZAZIONE

1. *Un ambiente ai piedi delle Alpi.* – Tra l'alta e la media valle del Tanaro (1), là dove essa si amplia tra le pendici nord-orientali delle Alpi Marittime e quelle sud-orientali delle Langhe, sorge Ceva nel triangolo di confluenza del Cevetta col Tanaro, in un'area di convergenza di più solchi vallivi nei quali si sono inserite importanti vie di comunicazione tra la costa ligure e il Piemonte.

Infatti le alte valli del Tanaro e dei suoi affluenti ebbero sempre grande importanza per l'osmosi tra le genti rivierasche liguri e quelle del basso Piemonte, poiché, sia dall'Imperiese, per il Colle di Nava, sia dall'Albenganese, per il Colle di San Bernardo, si veniva in contatto mediante valichi relativamente agevoli con la valle del Tanaro e quindi con l'alta pianura piemontese; la posizione di Ceva era quindi quella di un nodo di comunicazione tra la costa e l'entroterra. D'altra parte anche da Savona, risalendo il Colle di Cadibona, per raggiungere i centri del Cuneese, si doveva necessariamente seguire la valle del Tanaro.

A contatto con le colline del Monregalese a sud, le propaggini meridionali delle Langhe a nord, Ceva fu dunque, nel corso dei secoli, indotta da tale posizione geografica favorevole a svolgere un ruolo di cerniera tra Piemonte e Liguria e ad assolvere a funzioni politico-amministrative di un certo rilievo, oltre ad essere un naturale centro di transito e scambio di merci tra la montagna e la pianura. Essa si trova infatti nella parte sud-orientale della provincia di Cuneo, in un'area di colline tra i 500 e i 600 m di altitudine, solcata dal corso del Tanaro, il quale, dopo aver inciso i rilievi alpini, arriva in pianura, iniziando le sue divagazioni. In particolare, poco dopo l'attuale abitato di Ceva, il fiume confluisce, come si è detto, con il Cevetta, formando in tal modo il già citato triangolo di confluenza, stretto e allungato, che si appoggia a sud a modesti rilievi di circa 400 m (le colline del Castello e del Campanone), che sono stati nel passato siti opportuni per la localizzazione delle strutture difensive della città.

Alla destra del torrente Cevetta, a nord-est dell'abitato, i rilievi, che culminano nella Croce del Forte (550 m), presentano a meridione, sul lato sovrastante la città, pareti dirupate e prive di vegetazione, alla cui asperità si contrappongono il lieve digradare dei versanti a nord-ovest nord-est e i dolci pendii delle colline a sud,

(1) Secondo ROSSO G., *La Valle del Tanaro*, Torino, Tip. Bosco, 1930, p. 3, l'alta valle arriva fino a Ceva (m 388) e la bassa alla confluenza col Po; ma si può ben definire media valle quella che attraversa l'alta pianura e si scava il solco tra le Langhe e il Monferrato.

mentre sulla riva sinistra del Tanaro si estende la pianura. Nel triangolo formato dal Tanaro e dal Cevetta e, nelle aree a nord e a est della città, si trovano terreni marinosi e arenacei (che, qui come altrove, hanno fornito la materia prima per la ceramica), mentre nella parte submontana e montana vi sono le formazioni più antiche appartenenti alle Alpi Marittime. Nella pianura predominano arenarie coperte, nella parte più occidentale e in quella più prossima a Ceva, da alluvioni particolarmente adatte alle colture, laddove non siano esposte alle inondazioni. Il clima risente di influenze continentali con escursioni termiche annue abbastanza rilevanti, per gli inverni rigidi e le estati calde. Le precipitazioni sono abbondanti soprattutto in autunno ed inverno (900 mm annui), spesso sotto forma di neve.

La barriera dei rilievi alpini, a sud, impedisce all'aria marittima di manifestare appieno la sua influenza mitigatrice sul clima, ma il vento tiepido che spira dal sud (il «marino»), in inverno ed in primavera, provoca la fusione delle nevi.

Tra i corsi d'acqua che lambiscono l'abitato, il Tanaro è il più importante per portata d'acqua (media annua 103 m³), per ampiezza di bacino (324 km²), per lunghezza di corso (244 km) ed è come noto il maggiore affluente di destra del Po. Esso nasce dalla confluenza del Tanarello col Negrone e raccoglie, prima di arrivare a Ceva, diversi affluenti tra i quali il torrente Massarelli e, oltrepassata la città, il Cevetta.

Le acque dei fiumi sono state ampiamente utilizzate per irrigare per mezzo di canali la campagna e si sono rilevate assai utili anche agli insediamenti manifatturieri, soprattutto a quelli tessili del secolo passato e degli inizi del nostro.

La presenza dei corsi d'acqua se ha favorito da un lato la nascita dell'abitato e la sua difesa, ne ha condizionato dall'altro lo sviluppo topografico, che è rimasto a lungo obbligato entro l'area da essi definita. Inoltre la confluenza ai suoi margini del Bovina con il Cevetta ha molto spesso provocato piene ed inondazioni con seri danni alla parte settentrionale dell'abitato. Dal canto suo anche il Tanaro è stato causa di frequenti inondazioni (2), che hanno sconsigliato l'edificazione nell'area di confluenza.

Le colline che fanno corona a Ceva oggi sono tutte coltivate, soprattutto a vite, nei versanti a mezzogiorno, mentre nelle aree esposte a nord si trovano ancora boschi di castagni, faggi, aceri, sorbi, con qualche conifera. Anche la pianura a sud e ad ovest è ormai tutta coltivata, mentre sui rilievi a boschi di roveri e castagni si alternano aree a pascolo.

Oggi il comune di Ceva comprende un territorio di circa 43 km² nel quale vive una popolazione di circa 5700 abitanti, della quale l'80% accentrata nel capoluogo, il 7% agglomerata in piccoli centri minori, la restante sparsa.

2. *Le vicende storiche di un territorio periferico.* – La città ha origini molto antiche, anche se oscure e controverse (fig. 1). Nonostante non sia stato rinvenuto alcun reperto archeologico nel sito della città, a differenza di quanto è avvenuto nei

(2) DA BRÀ G., *Ceva in tutti i tempi*, Cuneo, Tip. Chibauda, 1959, pp. 308: le inondazioni più terribili di cui si ha notizia risalgono al 1331, al 1584 e al 1610; nel 1796 si allagò la pianura del Brolio; nel 1843, il 3 novembre, le acque del Tanaro raggiunsero l'altezza di oltre un metro sulla strada provinciale presso il ponte della Cattalana e così pure nel 1876. Anche nel nostro secolo tre inondazioni, tutte causate dal Cevetta, sono state particolarmente dannose (nel 1948, nel 1952 e nel 1966).

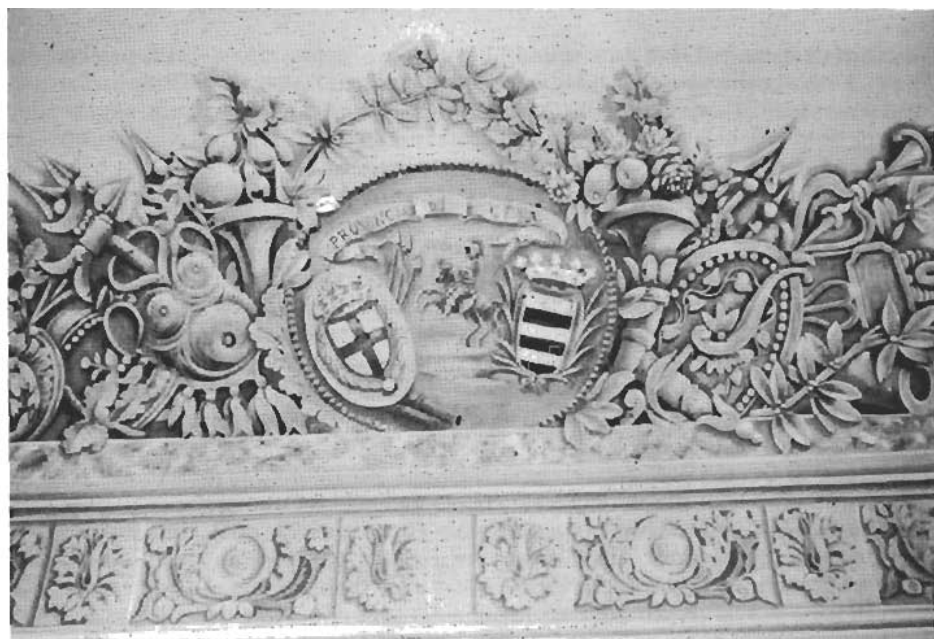


FIG. 1 – STEMMMA DELLA CITTÀ DI CEVA.

dintorni, parecchi studiosi ne sostengono l'origine romana (3) in base ad un passo di Plinio nel quale si fa riferimento alla produzione del pregiato «cacio cebano», servito sulle tavole romane, e ritengono la regione attraversata da vie romane (4). Il Mommsen afferma che una di queste giungeva sino al porto di Vado, partendo da

(3) Sulla storia della città di Ceva e dei dintorni, qui ed in seguito, vedi: CASALIS G., *Dizionario Geografico Storico Statistico degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833, pp. 486 e segg.; ANDRÀ G., *Notizie storiche sulla città di Ceva*, Torino, Soffietti I., 1796; OLIVIERO G., *Memorie storiche della città e del Marchesato di Ceva*, Ceva, Tip. Garrone, 1858; MANZONI G., *Ceva e il suo Marchesato*, Ceva, Tip. Randazzo, 1911; DA BRÀ G., op. cit.; FERRO A., *Ceva nell'antichità*, in «Boll. Soc. Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», Cuneo, 1968, n. 58; DALLA CHIESA F., *Corona reale di Savoia, ossia Relazione delle Provincie e Titolo ad essa appartenente*, Cuneo, Tip. Stradella, 1955-1957. (vols. I e II); MARTINI D., *Cenni storico-critici sul Marchesato di Ceva (1000/1400)*, Ceva, Tip. Randazzo, 1893; Manoscritto di Anonimo del XVIII secolo; MORIONDO G.B., *Monumenta Aquensia*, Torino, Taurini, 1789-1790. A favore della romanità di Ceva vedi inoltre: CASALIS G., op. cit., p. 486; STRAFFORELLO G., *La Patria, Cuneo*, Torino, Unione Tipografica, 1891, (alla voce Ceva); MANNO C., *L'Alta Valle del Tanaro*, Guida illustrata, Torino, Flli Filadesio, 1910, pp. 155-156; FERRO A., op. cit., p. 37; GABOTTO F., *I Municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, in «Studi sulla Storia del Piemonte avanti il Mille» in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», Pinerolo, Tip. G. Derossi, 1907, voll. XXXII, mem. VIII, pp. 205-207.

(4) PLINIO il VECCHIO, *Historiae naturalis libri XXXVII quos interpretatione et notis illustravit Joannes Harduinus et Societate Jesu.*, Parisiis, impensis Societatis, 1741, libro XII, cap. XLII; OLIVIERO G., op. cit., p. 10-11: il passo di Plinio dice: «Laus caseo Romae, ubi omnium gentium bona cominus indicatur [...] Cebanum hic e Liguria mittit, ovium maxime lactis» (forse Cebanum più che ad un centro abitato si riferisce al prodotto di tutta l'area).

Pollenzo, nei pressi di Bra, percorrendo la valle del Tanaro sino a Ceva, proseguendo poi lungo la direttrice Ceva-Millesimo e unendosi all'altezza di Cairo o Carcare con la Via Aemilia per giungere poi a Vado (5). Un'altra via doveva provenire dai dintorni di Mondovì e in particolare da Bredolu (Breolungi) e, toccata Ceva, proseguiva per Garesio, il Colle di San Bernardo e Albenga.

Il primo nucleo insediativo di Ceva si costituì a sud dell'ansa che il Tanaro forma in corrispondenza dell'attuale abitato, sulla riva sinistra, presumibilmente prima del Mille, e corrispondeva all'antico Borgo di Sant'Andrea, oggi Contrada Torretta (6). In conseguenza della conquista longobarda e delle scorrerie saracene (attorno al Mille), per l'impossibilità di difendersi in quel sito dagli attacchi provenienti da ovest, gli abitanti furono indotti a spostarsi sulla riva destra del Tanaro, ai piedi della collina del Castello. Il Borgo di Sant'Andrea tuttavia non rimase mai completamente spopolato, sebbene la maggior parte della popolazione si trasferisse tra i due corsi d'acqua, in un nuovo insediamento, chiuso e difeso verso sud-est dalla collina del Campanone.

Il nome di Ceva appare per la prima volta in un documento risalente al 1064 (7), ma l'area intorno alla città era già stata ceduta dall'imperatore Ottone II al Marchese Aleramo nel 907, un discendente del quale (Guglielmo I, nel 1178) la eresse a capoluogo di Marchesato. Cominciava così l'epoca più gloriosa per Ceva che fu conosciuta anche al di fuori del Piemonte.

Purtroppo non si hanno notizie precise sullo sviluppo della città nel medioevo e la gran parte degli studi su di essa e sul suo territorio si rifà ad una ricostruzione della città nel XIV secolo tramandataci da un cronista del XVIII secolo (8): «Ceva teneva dentro il suo recinto due alture (oggi dette del Castello e del Campanone), ai piedi delle quali sorgevano le case, le contrade e le piazze [...] Si usciva dalla città per sette porte: quella del Tanaro, del Brolio, di Solaia, di San Giovanni, del Porticciolo, di San Francesco, della Madonna di Campagna, alle quali si aggiunse poi porta Cattalana» costruita dopo l'inondazione del 1331, quando fu eretto l'omonimo ponte sul Tanaro (9).

L'Oliviero, uno studioso del secolo scorso, (op. cit., p. 165) fa risalire la cinta

(5) MOMMSEN T., *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussiae editum*, Berlino, Mommsen, 1863, vol. V, tav. II, p. 850-892-966; LAMBOGLIA N., *Topografia storica dell'Ingaunia dell'antichità*, Albenga, Società Storico-Archeologica Ingauna, 1933, («Coll. Storica Archeologica della Liguria Occidentale», vol. II, n. 4) p. 96.

(6) Sull'origine del Borgo di Sant'Andrea cfr. nota 3 e inoltre: BARELLI G., *Ceva Antica*, in «Gazzetta del Popolo della Domenica», 1/8/15 ottobre 1899; BORIO M. e ARMETA F., *Cenni storici ed urbanistici sulla città di Ceva*, in «Piano Regolatore Generale comune di Ceva», Ceva, 1980, p. 58.

(7) Il nome di Ceva appare per la prima volta con sicurezza l'8 settembre 1064, in un diploma di fondazione e di dotazione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, fatta da Adelaide di Susa, vedova di Oddone di Savoia, la quale donò e cedette a quell'abbazia (ANDRÀ G., op. cit., p. 23 e segg.): «Mansum unum infra villam Cevam cum molendinis et battandinis et capellam unam prope dictum mansum».

(8) Manoscritto di Anonimo del XVIII secolo fornito dall'assessore Armando Gallo.

(9) L'inondazione distrusse in gran parte il Borgo di Sant'Andrea e causò il crollo del ponte del Brolio. Il Tanaro in tale inondazione deviò di letto e si allontanò alquanto dalla città, come dimostrano le rovine del ponte rimaste all'asciutto. Per assicurare l'ingresso in città ai pedoni fu costruito un piccolo ponte in faccia alle rovine dell'antico ponte del Brolio e un altro fu posto all'estremità del Borgo Inferiore e detto della Cattalana (Archivio parr. di Ceva).

muraria al periodo delle invasioni saracene; questa partiva dalla collina del Castello (10), discendone il versante sud, e si apriva dopo breve tratto con la Porta Tanaro (per Borgo Sant'Andrea e Mondovì), della quale è rimasta la maestosa torre. Nel loro percorso le mura giungevano alla Porta del Brolio, che, come dice il termine stesso, era luogo per adunanze ed assemblee popolari. A lato della porta si trovano ancora i resti di una chiesa dei Cavalieri di Malta, ai quali era affidata la difesa della porta dalle aggressioni esterne. Dal Brolio, il muro di cinta saliva rapidamente sulla collina del Campanone e percorreva il ciglio dell'altura, passando per la Contrada Solaia. In questo tratto le mura contenevano un terrapieno ed erano sormontate da tre torri, delle quali quella centrale, quadrata, dominava tutta la campagna fino ai lontani boschi di Mollere e Malpotremo (essa esiste tuttora come torre dell'orologio). Le mura proseguivano per Porta Solaia cui faceva capo la via proveniente dalla Liguria, e quindi per Porta San Giovanni, che si apriva sull'omonimo borgo. Dopo il ponte dei Cappuccini si trovavano la Porta del Porticciolo e quella di San Francesco, col muro rafforzato dal terrapieno (che scendeva fino al Borgo Sottano), infine la cinta terminava con le ultime porte della Madonna di Campagna e della Cattalana.

Il Marchesato ebbe vita travagliata, ma gloriosa, contraddistinta da un alternarsi di guerre e alleanze con le città di Mondovì, Asti ed Alba. Il 22 ottobre 1295 Giorgio il Nano lo vendette al comune di Asti conservandone però l'investitura (11). L'unione con uno dei più potenti comuni del Piemonte, che si protrasse per quasi due secoli, fu proficua per Ceva, che vide vivificate le proprie attività economiche e attraversò un periodo di prosperità. Diverse saranno le bandiere alle quali il feudo giurerà obbedienza: nel 1313 ad Amedeo di Savoia, nel 1347 ai Visconti di Milano, nel 1387 alla Francia, poi all'Impero nel 1526 quando Carlo V, vincitore su Francesco I, donò Ceva ai Savoia (12). Infine dopo essere stata sottomessa al governo napoleonico (1796-1815), la città tornerà alla Casa Savoia, nell'ambito dello Stato sardo-piemontese, fino all'unità d'Italia.

A secoli di benessere e progresso, come il XIV, quando Ceva ebbe il diritto di coniare monete, redigere propri statuti al pari delle più importanti città italiane, si alternarono dunque momenti difficili: alla fine del XV secolo essa fu colpita da cala-

(10) BORIO M. e ARMETA F., op. cit., pp. 63-64: Il primo documento che testimonia l'esistenza del castello è del 1090, riportato da Moriondo (MORIONDO G.B., op. cit.) e citato dal Manzoni (MANZONI G., op. cit.); tuttavia questi accetta come sicuro solo un documento del 1111. Dell'Oliviero (op. cit., p. 57-58) interessa il passo che relativamente al 1356 dice che il castello «sorgeva su una prominenza a ponente della città, era cinto da bastioni tutto intorno ad eccezione della parte a mezzogiorno. Le mura del castello racchiudevano, oltre al palazzo marchionale, la chiesa parrocchiale, le case dei canonici e varie abitazioni». Si veda anche: DA BRÀ G., op. cit., p. 65: «Essendo il castello oramai in rovina, nel secolo XVI i Pallavicino, investiti del Marchesato dai Savoia, ne eressero uno nuovo».

(11) FERRO A., op. cit., p. 69; nel novembre 1295 il contratto di vendita del Marchesato fu ratificato e l'investitura confermata a favore dello stesso Giorgio il Nano.

(12) Carlo V donò Ceva a Carlo III di Savoia; vi fu poi una seconda guerra tra Francesco I e Carlo V (1535-1544) e Ceva nel 1537 fu occupata dalle truppe francesi. Nel 1538 i Savoia nominarono Giulio Cesare Pallavicino governatore del Marchesato e nel 1542 ripresero le ostilità tra francesi e spagnoli che si alternarono negli anni seguenti nell'occupazione della città. Risale alla metà del XVI secolo (1552) l'inizio della costruzione del forte da parte dei francesi del maresciallo Brissac, che fu terminata da Emanuele Filiberto dopo che nel 1559 rientrò in possesso dei territori occupati dai francesi.

mità naturali ed epidemie e fu saccheggiata, ma soprattutto restò in posizione marginale rispetto ai vicini centri di Mondovì, Alba e Cuneo.

Una ripresa si ebbe nel 1650, quando Carlo Emanuele II di Savoia la insignì del titolo di Città capoluogo di provincia per cui si intensificarono i commerci con la Liguria, che si svolgevano sulle consuete vie per Finale (Ceva-Bagnasco-Calizzano-Finale), per Albenga (Ceva-Garessio-San Bernardo-Zuccarello-Albenga) e per Oneglia (Ceva-Ormea-Nava-Pieve di Teco-Oneglia).

Nel 1796 fu occupata dalle truppe francesi del generale Massena, e con la successiva annessione del Piemonte alla Francia (1800) la città fu compresa dapprima nel dipartimento della Stura (Cuneo) e successivamente assegnata a quello di Montenotte, come capoluogo di circondario che comprendeva 55 comuni e rientrava nella prefettura di Savona (13). Si migliorarono in quegli anni le strade, specie le due più importanti: la Ceva-Ormea-Porto Maurizio e la Mondovì-Lesegno-Ceva-Savona. Ciò senza riuscire a modificare la posizione marginale che oramai il territorio di Ceva aveva acquisito, nell'ambito di estese unità politico-amministrative di dimensioni regionali. L'importanza amministrativa del periodo napoleonico non contribuì infatti a ridare alla città il ruolo di un tempo, né il ritorno alla Casa Savoia, come capoluogo di Mandamento, la riporterà, come ricorda l'Oliviero (14), ai fasti del florido e forte Marchesato, anche se essa rimarrà un centro di commerci, laborioso ed attivo.

Nei secoli dell'età moderna frattanto il caseggiato si era infittito nell'interno delle antiche fortificazioni e aveva cominciato ad espandersi al di fuori, seguendo principalmente le direttrici stradali ad est ed ovest della città, cioè le vie di comunicazione provenienti dalla Liguria e dirette verso Mondovì o a nord verso le Langhe. Ma sarà soprattutto nel XIX secolo che l'abitato si espanderà in maniera consistente oltre le mura a nord e a sud nella pianura, alla ricerca di nuovi spazi per ospitare strutture residenziali e insediamenti produttivi.

3. *Lo sviluppo topografico di un piccolo capoluogo (subregionale).* – Le vicende storiche hanno influito sullo sviluppo dell'abitato, attraverso l'alternarsi di periodi di espansione, come durante il medioevo e nel XIX secolo (momento di relativa importanza politica e militare il primo, economica il secondo), con altri di regressione o di stasi come nel XVI, XVII e XVIII secolo.

Le incertezze sull'origine della città rendono complessa la ricostruzione dello sviluppo topografico di Ceva sia per il periodo anteriore al XI secolo, sia per il successivo ampliamento del tessuto urbano.

Il trasferimento dell'abitato dall'originario Borgo di Sant'Andrea all'altura del Castello (come si è visto determinato da esigenze difensive) fu seguito dall'espansione del nuovo insediamento intorno al castello e dalla costruzione delle prime case del Borgo Superiore. Forse le prime di esse, in tale Borgo, sorsero in corri-

(13) FERRO A., op. cit., p. 70: come sottoprefettura abbracciava 55 comuni, divisi in 15 cantoni, detti Cantons de Perception, dipendenti da un capoluogo di circondario. Ed è proprio questo il periodo di massima espansione del territorio di sua giurisdizione. Vedi anche FERRO G., *L'assetto territoriale della Liguria sotto l'amministrazione francese: il caso del département di Montenotte*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Genova, Giuffrè, 1980-82, pp. 55-63.

(14) L'Oliviero, (op. cit., p. 21), deplora che Ceva, dopo un passato così illustre, fosse lasciata quasi in abbandono, ridotta ad un piccolo Mandamento che aveva sotto di sé solo 5 comuni.

spondenza della Via Val Gelata (attuale Via Derossi), alla base della collina del Campanone, cioè sul collegamento con la Contrada Solaia, alla quale a sua volta faceva capo la strada principale proveniente dalla Liguria; essa continuava poi, passata Via Val Gelata e superato il Tanaro, fino al Borgo di Sant'Andrea (15).

Solo più tardi (XVI secolo), quando la strada della Liguria entrò in Ceva dal Borgo San Giovanni, Via Val Gelata perse il suo ruolo di raccordo tra il Borgo Superiore e quello di Sant'Andrea, ruolo che venne assunto dalla Contrada delle Volte (attuale Via Carlo Marengo) (16) che divenne così la Via più importante. Completamente porticata sui due lati questa Via, detta anche «Via del mercato», offriva spazio agli artigiani, e ai commercianti; a metà di essa una Via perpendicolare portava alla Contrada di Mezzo, che si apriva su una grande piazza con costruzioni alte, addossate e in gran parte porticate (17); da qui si continuava poi per Via degli Iglioni fino al Porticciolo.

Ma già nei secoli XIII e XIV l'incremento delle attività economiche affollò la struttura urbana del Borgo Superiore, al di là del limite di sufficienza; si aggiunsero il crollo del ponte del Brolio (a causa dell'inondazione, già ricordata, del 1331) e la costruzione di quello della Cattalana, con il risultato di spostare verso il basso il baricentro cittadino determinando le condizioni per lo sviluppo del Borgo Inferiore. Al contrario di quello Superiore questo era caratterizzato da abitazioni assai meno sviluppate in altezza, affacciate su ampie vie e piazze, dove si svolgevano i mercati (in particolare quello del bestiame). Fuori dalle mura il Borgo di Sant'Andrea, sulla sinistra del Tanaro, accoglieva pure il convento dei Francescani (18), mentre alcune case del Borgo San Giovanni sorgevano sulla destra del torrente Cevetta, e su un poggio (sulla destra del Tanaro) era stato fondato nel 1473 il convento degli Agostiniani. Dalla fine del medioevo al XVII secolo, la topografia della città dunque non si modificò molto: i limitati mutamenti furono quasi sempre dovuti alle guerre (con le loro distruzioni) e alle inondazioni, a parte ovviamente le esigenze di sviluppo (19).

(15) BRINO G. e altri, *Appunti sul colore e arredo urbano di Ceva*, Ceva, Banco di Credito P. Azzoaglio, 1984, pp. 18-22: «la via Val Gelata era la strada più trafficata, attraverso cui passavano le merci che arrivavano dal mare e dai monti verso Porta Tanaro e Porta Brolio, in direzione di Lesegno e viceversa. Dotata di numerosi negozi, era densamente abitata nelle costruzioni alte, addossate le une alle altre».

(16) Via Marengo, parallela a Via Val Gelata e collegata ad essa mediante vicoli, partiva da Porta San Giovanni e terminava ai piedi della collina del Castello, nella via più tardi detta via «Franca» (oggi Via Pallavicino), che da Porta Brolio finiva a Porta San Francesco.

(17) Il già citato Anonimo del XVIII secolo, nella descrizione della città del XIV secolo, si sofferma anche sulla struttura degli edifici: le case sono strette e addossate, dotate di botteghe e densamente abitate: il loro sviluppo in altezza è determinato dalla «scarsa del sito» e dalla necessità di «goderne il sole». Una grande piazza del Borgo Superiore, la Piazza Maggiore, odierna Piazza Vittorio Emanuele II, era luogo di riunioni e di mercati.

(18) ANDRÀ G., op. cit., p. 25: la prima sede del convento era infatti sulla riva sinistra del Tanaro; in seguito all'inondazione del 1331, l'originario luogo fu abbandonato per un altro sito vicino alle mura della città, al di là del torrente Cevetta.

(19) In particolare l'inondazione del 1584 danneggiò il sobborgo di San Giovanni, fece crollare l'omonimo ponte, poi ricostruito, rovinò le mura e allagò gran parte della città (soprattutto il Borgo Sottano), fatta eccezione per una contrada, ai piedi del castello, detta da allora Contrada Franca (oggi Via Pallavicino). Crollò anche il ponte del Porticciolo che non fu più riedificato e la sua porta fu murata nel 1610, avendo oramai perso importanza, acquisita invece dalla Porta dei Cappuccini (San Giovanni). (BORIO M. e ARMETA F., op. cit., p. 72).

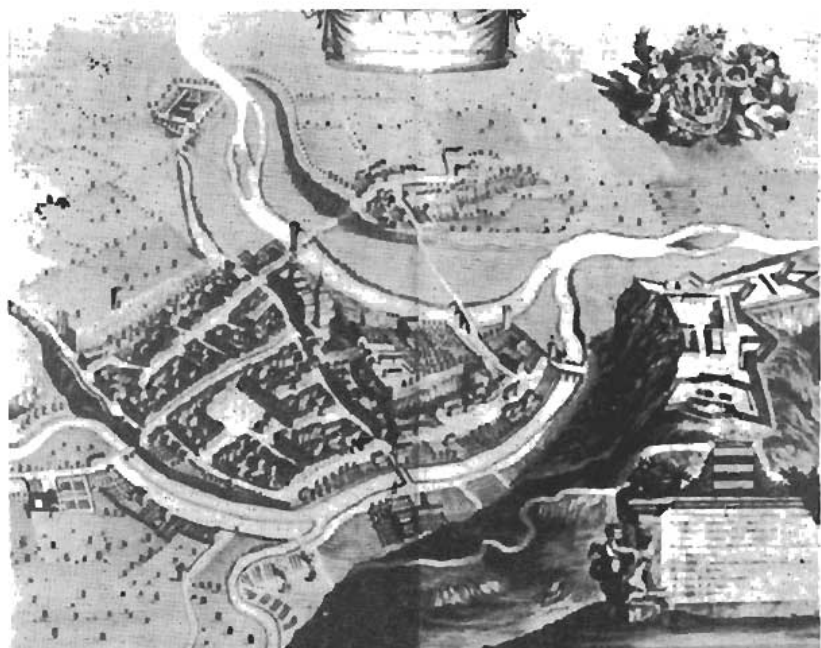


FIG. 2 – THEATRUM SABAUDIAE, RAPPRESENTAZIONE DI CEVA NEL 1672.

La cinta muraria dei secoli XIV e XV racchiudeva pertanto una città che, secondo la descrizione anonima, doveva avere dimensioni ed impianto pressoché equivalenti a quelle rappresentate nella veduta del *Theatrum Sabaudiae* della fine del XVII secolo (fig. 2). Le sole differenze rimarchevoli riguardavano parte delle mura e delle torri: infatti in tale veduta si notano resti della cinta muraria solo sulla collina del Campanone, sul lato settentrionale della città, lungo il torrente Cevetta, e nella parte nord-occidentale dell'abitato. I ponti, con le adiacenti porte del XVII secolo erano quelli di Porta Tanaro, Porta San Francesco, Porta Madonna di Campagna e Porta San Giovanni, oltre al ponte della Cattalana, la cui porta (insieme a quella di Solaia e del Brolio) fu chiusa appunto alla fine del XVII secolo. Le direttrici principali della viabilità e dei traffici commerciali erano il predetto asse, oggi corrispondente a Via Marengo, che attraverso Porta San Giovanni e Porta Tanaro convogliava il transito proveniente dalla Liguria e dalle montagne verso Mondovì e viceversa, mentre la Porta San Francesco metteva in comunicazione il Borgo Sottano e la Contrada Franca con le Langhe, e il Pontè della Cattalana collegava il Borgo Sottano con il Borgo di Sant'Andrea e la strada per Mondovì. Inoltre la Contrada Franca fungeva da collegamento tra la Porta San Francesco, il Castello e la Contrada del Brolio ed era utilizzata per l'accesso al Borgo Sottano e a quello di Sant'Andrea dalla Via delle Volte.

Sulla destra del torrente Cevetta, nella veduta già citata, si notano il convento dei Cappuccini e più ad ovest, dopo la confluenza del Bovina col Cevetta, il nuovo

convento dei Francescani, con l'ospedale e le chiese dei confratelli. Dalla sommità dell'altura posta a nord la città risulta dominata dalla costruzione del Forte.

La campagna circostante appare coltivata, con numerosi alberi (probabilmente per la maggior parte gelsi), talvolta allineati o disposti a filari ai limiti delle proprietà, talaltra distribuiti un po' ovunque, ma specialmente nelle contrade di Sant'Andrea e del Brolio.

Neppure nel XVIII secolo si verificheranno grandi mutamenti nella struttura urbana della città (20). Sarà invece dopo il periodo napoleonico (21) e il risveglio dei locali interessi economico-sociali che l'abitato comincerà ad espandersi in maniera consistente oltre il perimetro della vecchia cinta muraria, ormai quasi completamente crollata. La piana del Brolio si presentava a questo riguardo come il luogo naturalmente adatto per nuovi insediamenti; qui, infatti, a poco a poco gli orti lasciarono spazio alle abitazioni e ad altre costruzioni. Un altro nuovo borgo nacque oltre il ponte di San Francesco, sotto l'altura del Forte, ove nel 1874 fu inaugurata la stazione del tronco ferroviario proveniente da Savona.

Nella seconda metà dell'Ottocento saranno soprattutto le sedi delle attività produttive a determinare l'espansione dell'impianto urbano, localizzandosi preferibilmente nelle aree esterne a quello che era stato il perimetro murario. Verso la fine del secolo sorsero infatti nel Borgo Sottano e sulla sinistra del Tanaro, a sud del Borgo di Sant'Andrea, nell'attuale Contrada Nosalini, alcune filande, cui si aggiunse agli inizi del XX secolo un grande cotonificio, nel Brolio, mentre nella piana furono erette abitazioni per accogliere le famiglie degli addetti a tali nuove attività e di quanti da esse erano richiamati nella città (22). Nonostante i conflitti mondiali e le numerose inondazioni (23) che la colpirono, Ceva ha continuato anche in seguito ad espandersi, pur non in grandi dimensioni, anche secondo nuove direttrici di sviluppo: a sud nel Brolio e nelle contrade Nosalini e Torretta; ad est nella Borgata Consolata; in proporzioni più contenute a nord nei pressi della stazione ferroviaria.

(20) Le cronache parlano della inondazione che nel 1744 danneggiò di nuovo le mura e fece crollare il Ponte dei Cappuccini (poi riedificato). Nel 1777 fu costruita nella piazza Maggiore del Borgo Superiore la chiesa di Santa Maria, nel 1789 il mercato coperto addossato all'oratorio delle Umiliate (BRINO G., op. cit., p. 30) e nel 1798 fu soppresso il convento di Sant'Agostino.

(21) Nella prima metà dell'Ottocento fu costruito nella Piazza Maggiore il Palazzo Comunale, addossato all'ala del mercato, essendo stato ivi demolito l'edificio delle Umiliate (BRINO G., op. cit., p. 31); fu ristrutturata la via delle Volte (oggi Via Carlo Marengo) e resa più agibile ai commercianti; il convento dei Francescani, soppresso come tale durante il periodo napoleonico, fu adibito ad ospedale ed il vicino edificio del vecchio ospedale divenne sede scolastica. Anche la Contrada Franca (ora Via Pallavicino) fu ampliata per facilitare il traffico da e per la Via delle Volte.

(22) Nel 1932 al posto della vecchia stazione ferroviaria ne sorse una più moderna e nel 1933 iniziarono i lavori per la costruzione della circonvallazione della città, evitando ai traffici delle statali 28 e 28 bis di attraversare l'abitato. A tale scopo furono abbattute parte delle abitazioni di via Umberto I, ed altre sempre lungo il Cevetta, facendo proseguire la strada verso il convento dei Cappuccini in modo da dirottare fuori dal centro il traffico pesante proveniente dal Piemonte. La circonvallazione proseguiva poi nella Regione Torretta sulla sinistra del Tanaro.

(23) Nel 1906, nel 1914 e nel 1926 strariparono sia il Cevetta che il Tanaro e poi nuovamente il Cevetta nel 1942 e nel 1948, nel 1952 e nel 1966. Solo nel 1950 si realizzarono opere di arginatura del Cevetta.

Piuttosto evidente è la tipologia espansiva della città in tempi recenti; se all'inizio di questo secolo essa poteva ancora, per lo meno in parte, attribuirsi alla nascita di insediamenti produttivi, negli ultimi cinquant'anni risulta per lo più dovuta alla costruzione di strutture residenziali (24). Infatti non essendosi sviluppate zone industriali di qualche importanza, la città è andata via via, e va sempre più assumendo, una fisionomia residenziale, nel cui ambito l'antico borgo con le sue attività commerciali continua ad avere un ruolo primario, rispetto alle aree di più recente insediamento.

4. *La crescita demografica.* – Il primo dato attendibile sulla popolazione di Ceva si riferisce all'anno 1571 con 2408 abitanti mentre anteriormente a tale epoca non si hanno dati certi (25). Tuttavia, per i secoli per i quali non esiste documentazione, si ha notizia di alcuni fenomeni di mobilità della popolazione che durante il medioevo, terminate le scorrerie dei saraceni, abbandonate le aree fortificate e le montagne, ripopolò la pianura, contribuendo alla ripresa dell'agricoltura e all'incremento dei traffici. Anche per questo gli abitanti del borgo di Ceva, ristabilitesi condizioni di sufficiente tranquillità, crebbero in numero, aumentando l'influenza e il ruolo polarizzante del centro, rispetto ai limitrofi insediamenti sparsi.

Ben presto l'importanza di Ceva, capitale di Marchesato, e il benessere goduto sotto il governo di Giorgio il Nano favorirono nei secoli XII e XIII l'immigrazione, sicché si può pensare che nella città, nelle colline e nella pianura contigua, vivesse una popolazione per allora considerevole il cui sviluppo poco dovè risentire dell'inondazione del 1331 e della peste del 1346 (che pur causarono parecchi morti). Secondo gli statuti del 1357 (26) gli abitanti risultavano distribuiti per i tre quinti nel Borgo Superiore e per i due quinti in quello Inferiore o del Mercato (27); in uno strumento di matrimonio del 1387 Ceva è detta «villa notabilis et grossa» (28).

(24) *Piano Regolatore della città di Ceva, Relazione Illustrativa*, Ceva, 1980, p. 12: dal 1951 al 1971 la media di alloggi costruiti è stata di 47,8 all'anno passando dai 29,3 del decennio 1951-1961 ai 66,3 del periodo 1961-1971, mentre tra il 1971 e il 1981 la media è stata di 99,5; inoltre tra il '51 e il '71 l'indice di abbandono del patrimonio edilizio antico è stato di 31 alloggi all'anno, mentre quello di recupero è stato solo di 7,1.

(25) Questa e le successive notizie sulla popolazione sono tratte da: PRATO G., *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI-XVII-XVIII*, in «Riv. Ital. di Sociologia», Roma, 1906, p. 78; ROSSO G., *Vita economica, insediamento stagionale, tipi di abitazione nelle valli superiori del Pesio e dell'Ellero nell'alto Monregalese*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», Pavia, Succ. Fr. Fusi, 1950, vol. VII, fasc. I, p. 7. Anticamente la valle del Tanaro era abitata dai Liguri, successivamente i Romani, nella seconda metà del II secolo a. C., occuparono questo territorio, che fece poi parte della IX regione della Liguria e fu abitata dalla tribù Publinia (GABOTTO F., op. cit., p. 285). Sugli antichi abitanti della valle del Tanaro cfr. anche: MANZONE D., *I Liguri Bagienni e la loro Augusta*, Torino, Fratelli Bocca, 1893, p. 73; ROSSO G., *La Valle del Tanaro*, in «Bibl. Soc. Stor. Sub.», Torino, D. Bosco, 1930, p. 59; PATRUCCO C., *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, in «Studi sulla Storia del Piemonte avanti il Mille», in «Bibl. Soc. Stor. Sub.», Torino, 1930, (vol. 32).

(26) Gli Statuti della città di Ceva sono conservati presso la Biblioteca Reale di Torino.

(27) MANZONI G., op. cit., p. 28.

(28) FERRARI F., *Lexicon Geographicum*, Mediolani, Tip. apud Jo Jac Comum, 1627, (vol. I), p. 142.

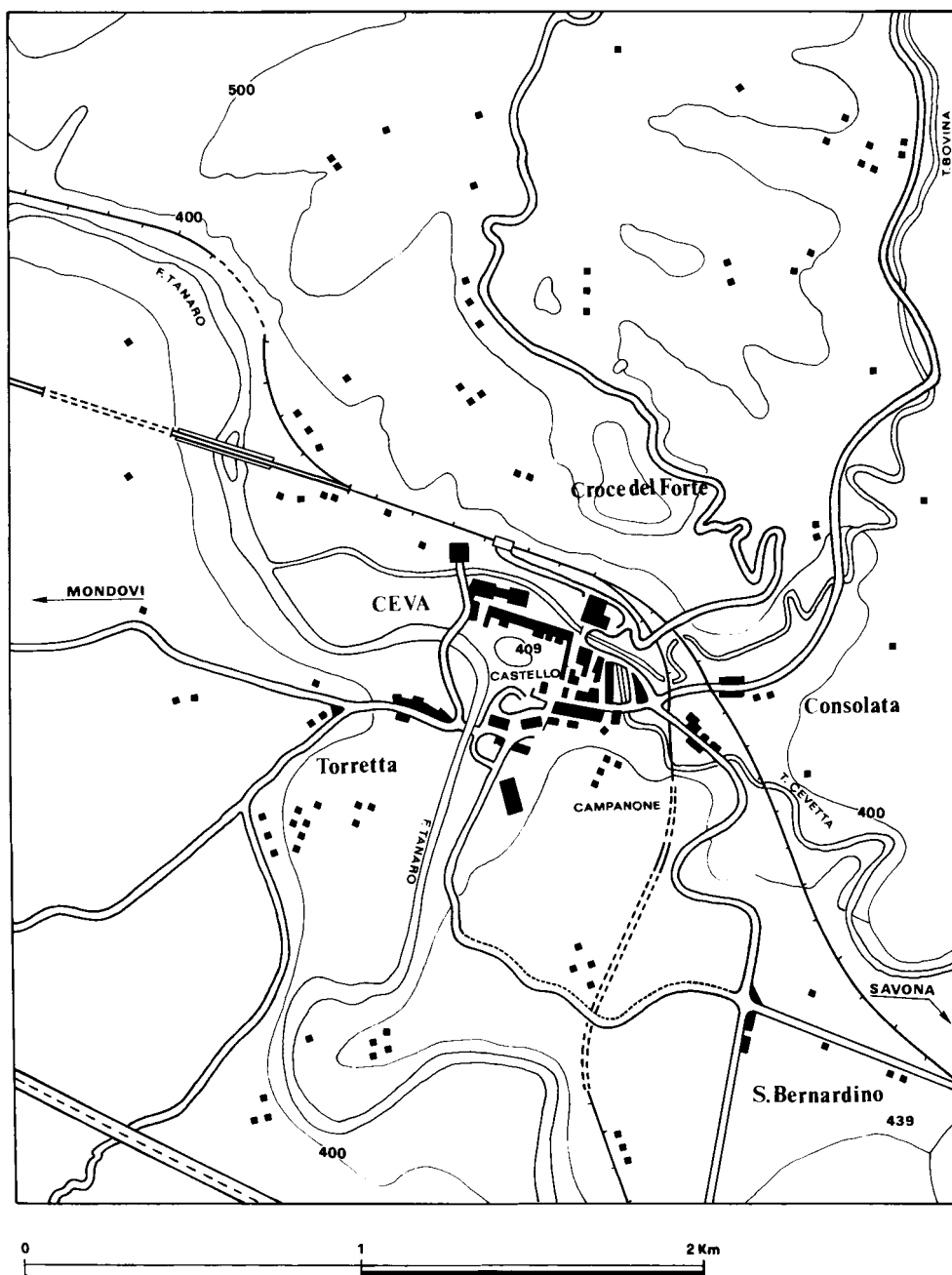


FIG. 3 – CARTA TOPOGRAFICA DI CEVA.

Il periodo di involuzione cominciato sul finire del XIV secolo e durato a lungo, in seguito, come si è visto, ebbe logiche conseguenze negative sulla locale demografia, sicché, anche per effetto di epidemie e inondazioni alla fine del XVI secolo, la popolazione risulterà diminuita rispetto al dato del 1571.

La decadenza delle attività economiche in cui dalla prima metà del XVI secolo versava tutto il Piemonte, non esclusa Ceva, si tradusse infatti in spopolamento della regione e in consistente calo demografico.

Solo sotto il regno di Emanuele Filiberto, nella cui politica una particolare attenzione fu rivolta al Piemonte meridionale, si dà vita ad un movimento di rinascita economica in tutto il Piemonte, anche Ceva, all'inizio del XVII secolo, tornò ad un certo grado di prosperità. La successiva scelta della città a capoluogo di mandamento (1623) e di provincia (1650), spiega l'aumento della popolazione, che da 2368 abitanti nel 1612 passa a 3800 nel 1685, nonostante un'epidemia di colera e la peste che imperversò dal 1615 al 1634.

Ma la fine del XVII secolo fu segnata dalla guerra di successione spagnola e la città, minacciata da continui assedi, registrò una riduzione dai 3800 abitanti del 1685 ai 3383 del 1718. Tale calo demografico continuò fino al 1741, quando la popolazione scese a 2518 censiti.

Seguirono anni di pace e di ripresa; sotto il regno di Carlo Emanuele III Ceva si dotò di un buon ordinamento civico e la popolazione crebbe nuovamente, fino a raggiungere i 3988 abitanti nel 1790. La città si avvicinava quindi al periodo della dominazione francese in ottime condizioni sociali ed economiche. Ma, evidentemente per effetto delle guerre napoleoniche (che ebbero quale teatro anche queste contrade), e delle epidemie e carestie che ne seguirono, la popolazione calò di nuovo, di circa mille abitanti dal 1790 al 1801.

Doveva trattarsi di crisi momentanea, rispetto alla tendenza del movimento naturale, giacché nell'Ottocento riprese l'aumento degli abitanti, con costante crescita, dai 3096 abitanti nel 1810 ai 4454 nel 1861, ai 5180 nel 1871 e ai 5864 nel 1881 (29). Il notevole incremento, di 2768 abitanti dal 1810 al 1881 riflette anche l'andamento del movimento migratorio, con afflusso di parecchia manodopera, per la gran parte attratta dalle possibilità di lavoro offerte dalle attività locali (per lo più filande).

Peraltro la produzione industriale in tutto il Piemonte subì, come è noto, alla fine del XIX secolo, una grave riduzione, che si ripercosse anche nel territorio di Ceva determinando la chiusura delle principali attività locali, tra cui quelle seriche; la conseguente disoccupazione e povertà indusse così parte della popolazione ad emigrare all'estero; dal 1881 al 1901 gli abitanti perciò scesero da 5864 a 5034.

Gli emigrati superavano gli immigrati anche nel primo decennio del novecento (nel 1905 gli uni erano 200 e gli altri 124, nel 1910 i primi salivano a 236 e i secondi quasi tutti attratti da un impianto di tessitura meccanica, a 207), ma il movimento naturale dava ancora robusti saldi positivi, sicché la popolazione dal 1901 al 1911

(29) ISTAT, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, 1960. I dati demografici sopra indicati si riferiscono alla popolazione residente. Per quanto riguarda quella presente, relativamente agli stessi anni, registrano una popolazione crescente ma in misura minore rispetto alla residente: 1861, 4454; 1871, 5122; 1881, 5546. Ciò evidenzia un fenomeno emigratorio in atto in contrasto con l'aumento della popolazione, probabilmente dovuto alla crisi economica di fine secolo.

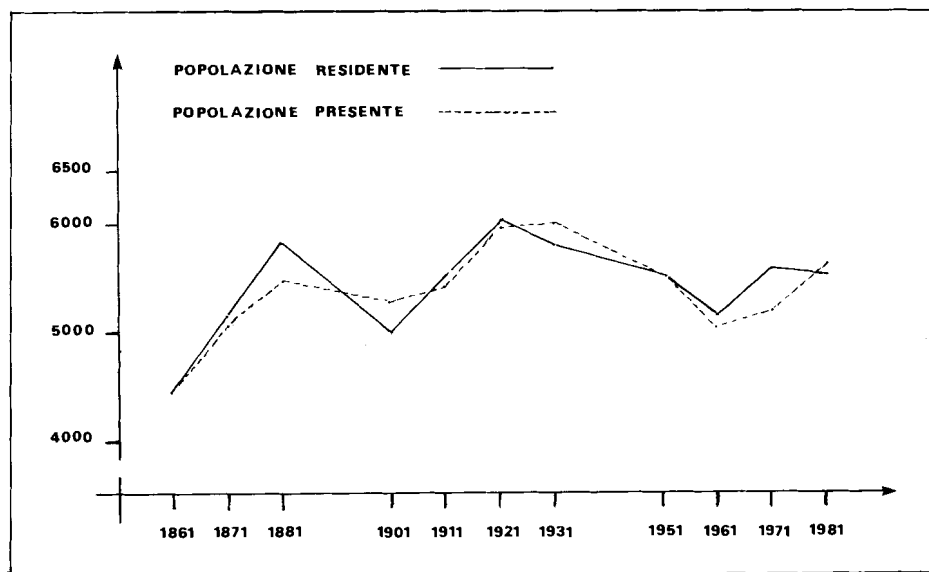


FIG. 4 – POPOLAZIONE RESIDENTE E PRESENTE A CEVA (1861-1991).

saliva a 5514 abitanti per raggiungere i 6054 nel 1921 (30), anche in virtù di un certo benessere localmente raggiunto. Pur essendo i dati relativi alla mobilità della popolazione per il decennio della prima guerra mondiale ben poco significativi, la contemporanea crescita della popolazione rivela l'impatto dello sviluppo economico, in gran parte dovuto all'avvio di una attività importante quale quella dello stabilimento di tessitura meccanica, entrato in funzione nel 1908, ma anche ad altre iniziative manifatturiere e al commercio che aveva mantenuto ed incrementato la sua importanza. Per tutto questo, l'area di Ceva, interessata in precedenza da una consistente emigrazione, era divenuta ora un polo di richiamo soprattutto per la forza lavoro.

Ma tali vicende si tradussero in negative ripercussioni post-belliche, per la chiusura di molte attività tra le quali il cotonificio. Di conseguenza la popolazione dal 1921 al 1931 si ridusse da 6054 a 5822 abitanti, con un calo destinato a continuare poi nel 1936 (a 5534 censiti). Solo nel 1945 e nel 1948 si segnalano punte massime di 6000 abitanti, dovute nel primo caso all'afflusso di sfollati da città colpite da bombardamenti, nel secondo all'esodo dalle campagne verso il più vicino centro urbano.

Dal 1951 ad oggi lo sviluppo demografico ha continuato a subire oscillazioni simili a quelle del passato (31) con una tendenza all'incremento, determinata da

(30) L'andamento della popolazione presente rispetto agli stessi anni (1901, 1911, 1921) registra 5310, 5479 e 6005 abitanti.

(31) Popolazione residente nel 1951, 5581; nel 1961, 5052; nel 1971, 5221; nel 1981, 5654; nel 1991, 6000 (circa). Popolazione presente nel 1951, 5592; nel 1961, 5174; nel 1971, 5607; nel 1981, 5587.

una costante prevalenza delle immigrazioni sulle emigrazioni. Invece risulta oramai limitata l'incidenza, sulla dinamica demografica, del movimento naturale per i valori nulli (o quasi) del saldo naturale, con una sostanziale prevalenza sul lungo periodo delle morti sulle nascite e un conseguente crescente invecchiamento della popolazione.

5. *Lo sviluppo economico e i tentativi di industrializzazione.* – Sin dall'antichità classica le principali risorse degli uomini della valle del Tanaro dovevano essere quelle dell'allevamento ovino e, in misura minore, bovino, della caccia e dello sfruttamento dei boschi e poi delle attività agricole, con colture limitate alle aree pianeggianti e con redditi piuttosto scarsi. Infatti dalle indicazioni pur generiche delle fonti storiche risulterebbe che i primi abitanti dell'area di Ceva fossero per lo più pastori (32). In quell'epoca infatti le colline dei dintorni erano ancora per la maggior parte ricoperte di foreste e pochi erano i terreni coltivabili, mentre molto diffuso era l'allevamento ovino. Tale tipo di economia dovette incrementarsi e modificarsi durante la dominazione romana, con un ampliamento delle coltivazioni, grazie all'introduzione e al perfezionamento delle tecniche e alla colonizzazione delle aree di pianura (o di loro parti). L'intensificarsi dell'azione umana ebbe anche l'effetto di sostituire via via la vegetazione spontanea con formazioni più remunerative, costituite per lo più da castagni e da alberi da frutta. Ma l'attività prevalente rimaneva sempre quella pastorale, nonostante la messa a coltura di superfici per allora vaste, sottratte al bosco o agli stagni, lungo il corso di fiumi e torrenti, e l'introduzione della coltura della vite, destinata ad aver presto considerevole sviluppo.

Superato l'alto medioevo, la ripresa economica specialmente dei secoli XII e XIII, vide la maggiore consistenza dell'agricoltura e la differenziazione delle colture: la segala, il frumento, l'avena, l'orzo, oltre alla vite, al castagno, mentre si diffondeva il noce (per ricavarne anche l'olio).

Anche le attività mercantili erano rilevanti e documenti risalenti alla metà del '200 ci danno notizia di scambi commerciali tra Ceva e Genova, Alba, Saluzzo ed altri centri; pure il commercio del legname che dalla valle del Tanaro arrivava ad Albenga, Oneglia e Sestri Ponente, per la costruzione di navi, era considerevole.

Sia nel XIII che nel XIV secolo, l'accorta politica del Marchesato favorì i commerci locali, facendo della città un centro qualificato, dalle funzioni già abbastanza differenziate nel Piemonte meridionale. Accanto alle precedenti attività, che si erano andate via via sviluppando, altri settori si affermarono, fra cui l'artigianato, per produrre oggetti metallici di uso comune o per lavorare le pelli, filati e tessuti; questi ultimi rami furono chiaramente favoriti dalle disponibilità *in loco* o nelle valli vicine di lana e altre materie prime. La conseguente (e relativa) floridezza della città

(32) Questa e le successive notizie sulla economia della Val Tanaro sono tratte da LEARDI E., *Fiere e mercati delle Langhe*, Genova, 1975, («Pubbl. Ist. Scienze. Geogr., Fac. di Magistero», XXVII); FERRO G., *Osservazioni geografiche sui mercati periodici e sulle fiere della prov. di Cuneo*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze 1963, pp. 133-148; VALLEGA A., *Il Cuneese un territorio di nuova industrializzazione*, Savona, Sabatelli, 1972; ROSSO G., *La Valle del Tanaro*, cit., p. 66; ID., *Vita economica insediamento stagionale, tipi di abitazione nelle valli superiori del Pesio e dell'Ellero nell'alto Monregalese*, cit.; FERRETTO A., *Documenti intorno alle relazioni tra Alba e Genova*, in «Bibl. Soc. Stor. Sub.», Pinerolo, 1910, pp. 110, 115, 164, 246 e 281; de MARTONNE E., *Les Alpes*, Parigi, Colin, 1926; BLANCHARD R., *Les Alpes Occidentales*, Grenoble, Arthaud, 1944; RUOCCO D., *Le Alpi*, Bologna, Pàtron, 1990.

e la locale stabilità politica portarono Ceva persino ad aspirare a battere moneta propria, sicché, come si è visto, ebbe una Zecca in attività dai tempi di Giorgio il Nano fino al 1352 (33).

L'intenso commercio e un altrettanto importante artigianato resero ben presto necessaria la stesura di norme atte a regolamentare tali attività. Nel 1357 furono così redatti gli Statuti nei quali la presenza di numerose e precise disposizioni relative alle attività produttive e commerciali conferma che Ceva era realmente un importante centro del Piemonte meridionale, capace di provvedere, non solo alle necessità dei propri abitanti, ma anche a quelle delle valli circostanti.

Infatti si trovano in essi norme atte a regolare attività fondamentali per l'economia locale e dei dintorni, quali la coltivazione della vite (proibendo l'introduzione in città di vino forestiero); la custodia dei castagneti; la lavorazione della lana, filata e tessuta in casa dalle donne; la concia delle pelli che poteva effettuarsi solo fuori dal centro abitato; la custodia delle fabbriche di panno, dei mulini e delle fornaci (34). Inoltre i locali giacimenti di argille dovevano essere utilizzati, come altrove, per una modesta produzione di vasellame e stoviglie sufficiente al fabbisogno locale. Più condizionate dalla geologia locale dovevano essere le fabbriche di mole (ovviamente impiegate per macinare i cereali e le castagne), per le quali si utilizzavano i blocchi di arenarie.

Gli storici attestano una fiorente industria delle mole localizzata nella frazione di Mollere, risalente ai tempi di Giorgio il Nano (anche se è possibile che ve ne fossero già anteriormente).

Se l'attività artigiana aveva in Ceva una certa importanza, di rilievo erano pure le relazioni che i suoi abitanti intessevano, per ragioni commerciali, con i dintorni piemontesi e con la Liguria; ne derivavano anche movimenti di cebari che si trasferivano in Riviera e nel capoluogo genovese, dove esercitavano la mercatura partecipando agli interessi degli armatori della Superba. Già alla fine del XIII secolo, tra i mercanti italiani che frequentavano i mercati d'Europa, compaiono nomi anche di commercianti di Ceva. Inoltre nel XIV secolo la rete di comunicazioni già molto sviluppata, che con un'arteria principale conduceva a Saluzzo lungo un itinerario che a Ceva proseguiva come si è detto in due direzioni, una per Lesegno-Vico-Bredolobene, l'altra per Priero-Montezemolo-Roccapignale-Savona, facendo capo a Carcare che allora era un grosso centro di commercio verso Alessandria (35), contribuì ad incrementare le attività mercantili tanto che le fiere e i mercati di Ceva erano assai frequentati e forniti di ogni genere di mercanzia. Il Da Brà (op. cit., p. 151) descrive

(33) Nel secolo XIV risulta da poco stabilita a Ceva (nel Borgo Sottano) una comunità ebraica probabilmente attratta dalla posizione eccentrica e tranquilla della città, forse anche dalla prospettiva di svolgere attività artigianali e commerciali (OLIVIERO G., op. cit., p. 155).

(34) MANZONI G., op. cit., p. 28. Gli statuti si dilungano con disposizioni relative alla lavorazione della pelle e della lana: vietata era la produzione di panni di qualunque colore se non con lana di pecora o montoni, evitando di mescolare peli di altra qualità; nelle vendite al minuto, le stoffe dovevano essere tenute svolte e distese a garanzia della qualità mentre nelle vendite all'ingrosso era facoltà del compratore tenere i panni un giorno e una notte in prova; era proibito tingere la lana entro le mura e non se ne poteva prendere più di una commissione; ogni persona che acquistava della lana era tenuta a far registrare nel libro del Comune tutti i dati relativi alla compra.

(35) DA BRÀ G., op. cit., p. 150. Non si dimentichino inoltre le strade che dalle Langhe convogliavano verso Ceva i traffici della Val Belbo, della Bormida e di Millesimo.

quello che avremmo visto nella Via del mercato del Borgo Superiore (oggi Via Carlo Marengo): bancarelle con frutta e verdura, formaggi, spezie, cacciagione, polli e pesci oltre a beni di lusso come velluti e stoffe pregiate. Lo animavano anche ciabattini, cordai, vasai e venditori di bestiame, tutto si trovava nel mercato, dai beni di prima necessità ai profumi provenienti dall'Oriente (attraverso i porti di Savona e Genova).

Individuabile come una micro unità politico-economica, per tutto il medioevo, Ceva godette del controllo delle comunicazioni che superavano la barriera alpina e attraversavano le Langhe meridionali e parte della pianura circostante. Ciò le permise di raggiungere un livello di prosperità considerevole oltre che avere un certo peso sui traffici regionali. Come già si è visto, il periodo medioevale risultò assai propizio per l'economia della città, sia per il settore primario incrementandosi la produzione del vino, delle castagne e dei formaggi, sia per quello secondario ponendosi le basi per le iniziative industriali, nel campo tessile, che verranno in seguito, sia per quello commerciale. Tuttavia nel corso dei secoli si alterneranno per tali attività momenti di fioritura ad altri di depressione economica, coincidenti i primi con i decenni di stabilità politica e di sviluppo demografico, i secondi con quelli di carestie, epidemie, guerre e con periodi di disordine sociale.

Sul finire del XIV secolo per esempio, come già si è detto, iniziò un periodo di decadenza delle attività economiche che si protrasse per tutto il XV e il XVI secolo. Le cause del progressivo declino della città sono molteplici. Considerata di importanza marginale dai Savoia, i quali prediligevano Cuneo per i commerci con Mondovì e Nizza, emarginata dagli spagnoli che, dominando le Langhe e il Monferrato (oltretutto la Lombardia), comunicavano col mare direttamente a Finale, ed in parte esclusa dai traffici di Genova (che commerciava preferibilmente con Novi Ligure ed Asti), non rimanevano alle città che i mercati di Savona ed Albenga, centri importanti, ma in fase di declino per le limitazioni imposte dalla Superba ai loro traffici. Tutti questi fattori vennero a rompere l'equilibrio preesistente favorevole alla città e Ceva, da centro importante del Piemonte meridionale, da via di passaggio al mare, dal XIV al XVI secolo andò assumendo un ruolo sempre più marginale, sia dal punto di vista politico che economico. Né il dominio dei Savoia giovò molto a questo riguardo, sia perché si affacciarono al mare piuttosto tardivamente, sia perché predilessero sempre la direttrice Cuneo-Nizza.

Si cominciarono ad intravedere deboli segni di ripresa solo verso la fine del '600. E' infatti in questo secolo che si diffuse la coltura del gelso, mentre l'importanza assunta dall'industria serica stimolò in tutto il Piemonte la creazione di impianti artigianali per la lavorazione della seta. Purtroppo non si hanno dati relativi alla produzione e alla manodopera impiegata in tali impianti, ma è certo che anche in Ceva sorsero in questo periodo filande, alimentate dalla produzione locale di bozzoli.

Anche l'agricoltura veniva migliorando le tecniche di produzione e in quest'epoca si realizzarono ampliamenti e potenziamenti delle preesistenti opere di irrigazione. Risale all'inizio del '600 la principale Bealera (quella detta della Piana), che utilizzando le acque del Tanaro irriga tutta la pianura ad ovest di Ceva. Ciò nonostante, fatta eccezione per alcune voci della produzione (vino, castagne), l'agricoltura locale andava inesorabilmente perdendo terreno a favore di una vocazione commerciale sempre più spinta. Tanto più che alla fine del '700 si verificò a Ceva un ulteriore potenziamento dei mercati e delle fiere, che videro crescere

l'afflusso degli avventori provenienti da tutte le parti del distretto.

Come si è visto, il periodo napoleonico portò ulteriori miglioramenti nel sistema delle comunicazioni e consistenti cambiamenti nella struttura amministrativa del Piemonte. Per esigenze prevalentemente politico-strategiche fu creato il dipartimento di Montenotte, la cui profonda penetrazione al di là della dispiuviale alpino-appenninica (si da comprendere fra l'altro anche Ceva) aveva lo scopo di contribuire a controllare i traffici di Genova e bloccare l'accesso al mare dei Savoia. A questo proposito Chabrol De Volvic già all'inizio del XIX secolo (36) descriveva Ceva come «un entrepôt pour tout l'arrondissement, et va devenir un centre de communication entre le Piémont e la Ligurie» (37), prevedendo quindi lo sviluppo della direttrice Mondovì-Ceva-Savona e la conseguente funzione strategica che la città avrebbe assunto. Ma tale assetto non ebbe il tempo di consolidarsi: caduto Napoleone ed abolito il dipartimento, Ceva nel Regno dei Savoia ritornò alla sua posizione marginale. Infatti già durante, ma in particolar modo dopo il periodo francese, persa l'importanza politica e militare, divenne una città «raccolta, modesta nelle aspirazioni, tutta intenta alla sua piccola vita comunale e alla sua economia mercantizia» (38), nella quale gli abitanti vivevano soprattutto di commercio, che prevalse definitivamente sulle attività indotte dalla funzione politico-militare. Così si andò via via privilegiando una vocazione di città-mercato, funzionante da polo di attrazione e di distribuzione di servizi per le valli circostanti, accentuandosi quel ruolo assunto nel medioevo e venuto maturando col tempo. Agli inizi del XIX secolo gli abitanti di Ceva, per lo più agricoltori e commercianti, svolgevano le loro attività su un vasto territorio, per metà coltivato e per l'altra metà incolto od occupato da pascoli e boschi di castagni e cedui. Nelle colline intorno alla città dominava la coltivazione della vite, mentre nei lembi pianeggianti della valle, venivano seminati cereali, fra cui il mais e diversi legumi, con una produzione annua, per il dipartimento di Ceva, di circa 60.000 quintali per il grano, quantità considerevole e tuttavia insufficiente al

(36) DA BRÀ G., op. cit. p. 332: «Napoleone [...] il 18 maggio 1804 fu proclamato imperatore dei Francesi e Re d'Italia, dando al Piemonte un nuovo ordinamento, dividendolo in dipartimenti. Tra gli altri fu creato il dipartimento di Montenotte al quale Ceva venne ascritta e nominata vice prefettura dipendente da Savona con tribunale di prima istanza. Erano compresi nella sua circoscrizione i comuni della Valle Tanaro, della Valle Bormida, delle Langhe, arrivando fino a Dogliani.» (cfr. anche nota 13). CHABROL de VOLVIC G., *Statistique des Provinces de Savona, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la Province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte*, Parigi, Tip. Jules Didot, 1824, vol. I, p. IX. Il dipartimento di Montenotte era formato dalle province di Savona, Oneille, Acqui e d'una parte della provincia di Mondovì. Savona era il capoluogo del dipartimento che aveva una popolazione di 297.730 anime e si divideva in quattro *arrondissements*: Acqui, Ceva, Porto Maurizio e Savona.

Nome dei capoluogo	Numero dei comuni	Popolazione	Superficie (km ²)
ACQUI	80	84.637	120.601
CEVA	55	55.285	106.274
PORTO MAURIZIO	81	84.287	75.809
SAVONA	51	73.521	79.739

(37) CHABROL de VOLVIC G., op. cit., vol. I, p. 98.

(38) DA BRÀ G., op. cit., p. 371.

fabbisogno locale, di 32.000 q, 16.000 q, 2400 q, 13.320 q rispettivamente per la segala, il mais, l'avena e i legumi, per un totale di 123.720 q. Dunque il mais risultava abbastanza diffuso, poiché meno esposto del grano alle malattie e più resistente al vento, alla pioggia e al gelo. Addirittura lo Chabrol attribuisce alla diffusione di questa coltura e a quella della patata, propagatasi anch'essa all'inizio del XIX secolo, l'accrescimento della popolazione nel dipartimento e la diminuzione dell'emigrazione, provocata dagli anni di carestia. Soprattutto il mais (ma anche, naturalmente, la patata) forniva al contadino un prezioso nutrimento; le foglie del granturco si vendevano ed avevano un valore triplo della paglia, il suo fusto serviva come alimento per il bestiame e come concime, infine la pannocchia, ripulita delle cariossidi e mescolata con la legna, era un combustibile da riscaldamento poco costoso per i meno abbienti.

La terra, per lo più in mano a grandi proprietari terrieri, veniva lavorata secondo diversi contratti. Il più diffuso era il «mansuè assolut», che dava al mezzadro la metà dei cereali ed il canone di affitto dei prati perenni. Purtroppo i metodi di coltivazione erano arretrati e pochi furono i progressi in questo settore poiché (come afferma il Destombes) i proprietari miravano ad accrescere i beni piuttosto che a migliorarli (39).

Tra tutte le attività la produzione di uva e di vino costituiva una voce importante nell'esportazione e, insieme alle castagne, dava luogo ad un considerevole commercio, compensando le importazioni di grano (40). Vivace era il traffico con la Riviera dalla quale giungevano pesce, sale, agrumi, olio e verso la quale erano diretti i prodotti della terra come il vino, oltre a salumi e formaggi.

Come si è già detto, alle originarie vocazioni economiche, quella vinicola e quella pastorale, mantenutesi ed evolute nei secoli, era venuta sempre più affiancandosi, con alterne vicende a causa delle situazioni politiche, quella di centro commerciale e di transito dei traffici più importanti tra il Piemonte e la Liguria. Ma tra le varie attività si era stabilito un certo equilibrio che si modificherà invece durante il XIX secolo, a causa del potenziamento del settore secondario, che, date le buone premesse, farà sperare in un sicuro futuro industriale per la città. Si incrementeranno infatti i commerci e si moltiplicheranno le iniziative, ma l'entusiasmo iniziale non durerà molto a lungo, anzi si smorzerà presto, per i motivi che si vedranno, con ripercussioni negative su tutta l'economia locale.

La produzione serica, che aveva cominciato a diffondersi, come si è detto, nel XVII e nel XVIII secolo, dapprima a domicilio, venne progressivamente dotandosi di una struttura produttiva più complessa e alla grande maggioranza di piccoli impianti domestici si affiancarono filande con caratteristiche industriali, tanto che nel XIX secolo la seta divenne la principale risorsa industriale del Piemonte. Non a

(39) DA BRÀ G., op. cit., p. 337. CHABROL de VOLVIC G., op. cit. vol. II, pp. 131, 132 e 142. In Piemonte i proprietari affittavano i terreni ai coloni per una parte dei prodotti e in alcuni casi per i due terzi, mentre per i vigneti si divideva il prodotto a metà. Restava a carico del proprietario il mantenimento dei muri e l'ingrasso della terra. Inoltre il proprietario riceveva la metà del prodotto dei bozzoli e del grano seminato. Era adottato il metodo della rotazione ossia il primo anno si seminava frumento, il secondo mais o legumi; qualche volta dopo la mietitura venivano piantati i cavoli e la patata rimpiazzava i legumi.

(40) CHABROL de VOLVIC G., op. cit., vol. II, p. 224, 225 e 254. Tra le qualità di vino che si producono nel ceano rientrano: il Dolcetto, il Neretto, l'Uvaggio e il Moscato.

caso quindi anche per Ceva l'Ottocento è considerato dal punto di vista economico il «secolo della seta». Le principali piantagioni di gelsi (41) si trovavano infatti proprio nei territori di Acqui e di Ceva, dove pure erano in gran numero gli allevamenti dei bachi da seta e la maggior parte degli impianti per la filatura. Le foglie dei gelsi venivano destinate ai bachi, alla cui cura si dedicavano le classi meno abbienti ed intere famiglie le quali ricavano dalla vendita dei bozzoli prodotti i necessari mezzi di sostentamento (o almeno una loro parte non trascurabile). L'allevamento dei bachi alimentava una produzione annua di 30.000 rubs nelle annate straordinarie e di 24.000 e 12.000 rispettivamente nelle buone e cattive stagioni (42). Agli inizi dell'Ottocento, e per tutto il secolo, la filatura dei bozzoli costituì il principale ramo dell'industria «dell'arrondissement» di Ceva, contando 14 filande e assicurando un'occupazione a più di 900 persone, tra filatrici e tornitrici (43).

Inoltre già dalla metà del XVIII secolo il governo piemontese aveva emanato norme per limitare l'esportazione della seta grezza. Ciò non fece altro che incrementare nel XIX secolo la costruzione di molini per la lavorazione della seta di organza; negli «arrondissements» di Acqui e di Ceva se ne contavano tre, di cui il più importante, in territorio cebano, era il molino Davico, una imponente struttura, che dava lavoro a 75 operai (44).

Per tutto il secolo la sericoltura rimase la primaria fonte di ricchezza per Ceva, come per molte altre aree del Piemonte meridionale e in questo campo nel 1819, «la divisione di Cuneo con le sue forti e grandi fabbriche aveva ormai preso decisamente il primo posto in Piemonte» (45). Non mancarono fasi di alterna fortuna, dovute talvolta a cause naturali, per mancati raccolti, a politiche commerciali ed economiche errate o a ritardi nell'adozione di nuove tecniche di produzione e commercializzazione (46). Ciò nonostante grazie anche alla politica economica di Carlo Alberto, l'industria serica si confermava il settore trainante dell'economia locale. I filatoi si trasformavano secondo le esigenze della industria moderna e cresceva l'esportazione della seta greggia, specie dopo il 1851 e la firma di nuovi trattati commerciali con la Francia.

Cuneo e la sua provincia alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia

(41) CHABROL de VOLVIC G., op. cit., vol. II, p. 187. La maggior parte dei campi dell'*arrondissement* di Ceva erano bordati da lunghe file di gelsi che servivano anche da confine tra proprietà diverse. I gelsi erano piantati a 5-6 m di distanza l'uno dall'altro e ve ne erano alcuni, di dimensioni straordinarie, che davano un prodotto di quattro o cinque quintali di foglie l'anno e la loro durata poteva essere di centinaia di anni.

(42) CHABROL de VOLVIC G., op. cit. vol. II, p. 191. Rub del Piemonte = 9,222 kg; livre del Piemonte = 0,369 kg; (ID., op. cit. vol. II, p. 420).

(43) All'inizio dell'Ottocento la paga media di una filatrice è di un franco, quella di una tornitrice è di 50 centesimi. (CHABROL de VOLVIC G., op. cit., vol. II, p. 353).

(44) CHABROL de VOLVIC G., op. cit., vol. II, p. 354-355: tra i 75 dipendenti vi erano 73 operai, 1 direttore e 1 vicedirettore. Il salario medio per il direttore, il vicedirettore e gli operai specializzati ammontava a 1 franco e 30 centesimi al giorno, mentre per un operaio normale la paga quotidiana era di 75 centesimi.

(45) CAMILLA P. e RAIMONDI G., *Evoluzione e sviluppo dell'economia provinciale dal 1862 al 1962 in Cuneo*, in *Un secolo di vita economica*, CCIAA di Cuneo, Milano Faragliano, 1963, p. 214.

(46) CAMILLA P. e RAIMONDI G., op. cit., p. 214. Frattanto nella trattura della seta era avvenuta un'importante innovazione, entrando in uso il vapore come mezzo di riscaldamento dell'acqua delle bacinelle, in sostituzione dei piccoli fornelli tradizionali.

erano dunque dotati di un'industria serica (produzione di bozzoli, trattura, torcitura e tessitura) di primaria importanza. Anche in Ceva la maggior parte della popolazione risultava impiegata nel settore tessile, in tre grandi filande (47). Con un settore secondario di tale importanza anche il commercio si incrementò soprattutto per le operazioni relative alla seta e alla canapa, i cui prodotti in gran quantità venivano esportati in Francia attraverso il Colle di Tenda.

Ma a causa della congiuntura economica successiva all'unità d'Italia e dei mutamenti della politica economica e commerciale del nuovo Stato tutte le tradizionali industrie del Piemonte meridionale entrarono in crisi, anche se a Ceva le ripercussioni di tali vicende sul locale sviluppo demografico si fecero sentire, come si è visto, solo verso la fine del secolo. In particolare si parla di «crisi di molte piccole attività locali che in passato erano vissute in una economia limitata, o quasi, allo stretto ambito provinciale» (48). Neanche la costruzione della ferrovia e il miglioramento della rete stradale portarono consistenti mutamenti positivi per l'economia della città. Le filande verso la fine del secolo furono (tutte o quasi) chiuse, non potendo reggere la concorrenza nazionale e straniera, con gravi conseguenze recessive per l'economia di Ceva. La mancata meccanizzazione della produzione, la concorrenza di altre fibre tessili e la dinamica dei mercati internazionali avrebbero richiesto una ristrutturazione, che non avvenne, compromettendo definitivamente i progetti industriali della città. Poiché le filande di seta non furono sostituite da altrettanto sicure fonti di lavoro, si cercò di far decollare invano in Ceva nuove attività (49). Bisognerà attendere sino al XX secolo, per trovare nuove linee di una politica industriale per la città.

Finito il «periodo serico», il ramo trainante dell'economia locale divenne infatti quello del cotone. Questa nuova materia prima, dopo le vicende della storia nordamericana, che avevano dato grande impulso alle piantagioni, arrivava a buon mercato e in gran quantità nei porti europei fra cui quello di Genova, dal quale affluiva, per essere lavorato industrialmente, in Piemonte (forse perché la mano d'opera era meno cara e più abbondante che altrove). Anche per ciò l'industria serica non resse il confronto con la lavorazione di questa fibra più pratica, resistente e meno costosa.

Ben presto anche in Ceva, come altrove, l'industria cotoniera divenne la principale fonte di sostentamento. Gli artefici di questo cambiamento furono due abitanti

(47) Si trattava delle filande Siccardi, Colombo e Viglione; la prima deriva dall'antica filanda Moretti esistente nella zona del Borgo Sottano e sostituita grazie all'iniziativa di Lorenzo Maria Siccardi, notaio, imprenditore e sindaco della città, da un moderno stabilimento, collegato con un altro imponente impianto che sorse nell'area ancor oggi chiamata col nome del filatoio (Regione Nosalini).

(48) FERRO G., *Ricerche di geografia umana nelle valli del Monregalese*, in «Riv. Geog. Ital.», Firenze, 1967, pp. 26-101; cfr. p. 43.

(49) Nell'anno 1893 le trattative tra l'industriale Giuseppe Vico e il Consorzio della Bealera della Piana per l'impianto di una fabbrica di tela di iuta non portarono ad alcun risultato e a stessa conclusione negativa approdarono le negoziazioni del suddetto Consorzio con alcune ditte per l'utilizzazione dell'acqua a scopo industriale. Nel gennaio del 1900 la ditta «Les petits Fils de C.J. Bonnet» predilesse come sede per i propri stabilimenti di tessitura il comune di Paesana anziché Ceva, che nel 1906 sarà esclusa anche dalla Vetreria Operaia Federale come possibile sede di un nuovo impianto. Nel 1907 la ditta «Vai e Assante» esaminò e respinse la proposta di insediare i propri stabilimenti metallurgici nella città.



FIG. 5 - LO STABILIMENTO UN TEMPO SEDE DEL COTONIFICIO DI CEVA.

della città, Remigio Sciarra e Adolfo Jemina (50) che, trattando con industriali torinesi, ottennero l'insediamento a Ceva di un cotonificio, che assunse lavoro ad oltre 400 operai tra uomini e donne. La forma societaria già relativamente moderna (una società anonima con un capitale di L.1.500.000, di cui un terzo coperto da azionisti a Ceva), la disponibilità di aree (circa 20.000 m² concessi dal Comune per l'ubicazione dell'edificio) e di personale adeguatamente specializzato erano condizioni favorevoli all'iniziativa. L'impianto sorse nella Contrada Brolo, dopo che fu arginato il Tanaro, per evitare i danni di eventuali piene, ed ottenuta una certa quantità d'acqua dalla Bealera della Piana si chiuse e si ebbe l'esenzione dalle tasse comunali per vent'anni dal giorno di apertura.

(50) Tutte le notizie su Sciarra sono tratte da RIGOLLO D., *L'Uruguay degli italiani*, Memorie della Soc. Geogr. Ital., Roma, 1991, pp. 158-169. Remigio Sciarra nasce a Ceva nel 1856, dalla quale emigra con la famiglia all'età di quattro anni alla volta dell'Uruguay. Con instancabile lavoro nella mischia una fortuna e a seguito dei suoi sforzi per incrementare gli scambi tra Italia e l'Uruguay gli viene conferito dal governo italiano il titolo di cavaliere della Corona d'Italia ed anche a Ceva è tenuto in gran considerazione: viene nominato presidente dell'Aula Urbemica e ad essere a far parte del Consiglio Comunale. Nel 1918 è uno dei maggiori sostenitori del Partito Italiano e altrettanto generoso sarà più volte con le istituzioni locali. Adolfo Jemina, di professione farmaciaio, eletto sindaco nel 1906, si adopera immediatamente per impiantare in Ceva uno stabilimento industriale proponendo la candidatura di Ceva alla Ditta Filippini e Levi di Torino intenzionata ad impiantare uno stabilimento di tessitura meccanica di cotone in qualche città del Piemonte. Tutte le notizie sul cotonificio sono tratte dalla rivista *«Pavia»*, Ceva, dicembre 1987, n. 111.

Il panorama economico nel quale veniva ad inserirsi lo stabilimento non era però tra i più rassicuranti. Nella provincia di Cuneo e nel comune di Ceva in particolare, persisteva la tendenza al frazionamento delle attività industriali in piccole imprese individuali e familiari di cui solo alcune superavano la soglia artigianale e si trasformavano in forme societarie moderne (51).

Di conseguenza scarseggiano anche dati certi sulla produzione e situazione industriale degli inizi del secolo, che nel complesso le poche fonti esistenti confermano come limitate.

Il cotonificio di Ceva, inaugurato il 13 dicembre 1908, acquistava quindi particolare importanza, in un ambito provinciale nel quale le iniziative industriali scarseggiavano e altre cessavano, sicché l'economia locale non riusciva a decollare in forma adeguata ai tempi moderni (52). Inoltre, poiché lo stabilimento assorbiva molta manodopera, oltre a quella locale ne era impiegata anche una parte proveniente dalle valli circostanti, creando verso la città un movimento pendolare e immigratorio notevole. La crisi che aveva colpito Ceva alla fine dell'Ottocento sembrava dunque e finalmente avere trovato una soluzione.

Purtroppo una nuova inversione di tendenza si verificherà alla fine del primo conflitto mondiale, con conseguenze negative fino alla crisi del 1929-1930. A parte le vicende collegabili con la politica economica nazionale ed internazionale, per quest'area va rilevato come già alla vigilia del primo conflitto mondiale si moltiplicassero le ditte individuali, con parecchi artigiani che lasciavano le campagne inurbandosi, sicché aumentavano pure la forza lavoro, in gran parte femminile, e la produzione in serie. Il periodo immediatamente pre-bellico e quello bellico furono dunque caratterizzati da un incremento delle attività industriali, nel quale fu inserita pur modestamente anche Ceva: il cotonificio era in piena attività proprio in quegli anni.

La fine del conflitto provocò un calo improvviso della domanda di beni, fra cui quelli delle industrie, la chiusura di impianti e soprattutto problemi di riconversione industriale e di assorbimento della mano d'opera che perdeva i posti di lavoro. Né questi aspetti negativi potevano essere bilanciati da altri positivi, ma limitati, come la fioritura dell'industria dei mobili e lo sviluppo dell'edilizia. Anche il locale cotonificio registrò un calo nella richiesta di prodotti, l'aumento del costo delle materie prime e la contrazione delle vendite; si arrivò così nel 1931 alla sua chiusura.

La fortuna industriale di Ceva era definitivamente compromessa e riprendeva l'emigrazione, pur con mete per lo più in territori vicini: la maggior parte degli operai del cotonificio trovò un'occupazione negli stabilimenti chimici delle alte valli

(51) CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI CUNEO, *Relazione statistico amministrativa per l'anno 1907*, Cuneo, Tip. G. Marengo, 1907, p. 20. Tra le altre sono funzionanti in Ceva le seguenti attività: una fabbrica di rocchetti della ditta I.G. Gutman, una di tessitura meccanica di tela di G. Odetto, mentre vengono attivate nello stesso anno la Società cooperativa di consumo di Ceva e la Cooperativa agricola di Ceva. Mancano purtroppo sul posto strutture scolastiche di avviamento alla professione.

(52) Certo le difficoltà non mancano al nascente stabilimento che, a due anni dalla sua apertura, già affronta la prima crisi con temporanea chiusura. La gestione dello stabilimento passa dagli amministratori della Società Anonima Cotonificio di Ceva agli Hoffmann, industriali di Torino, che riattivano subito la produzione.

della Bormida (53). Negli anni successivi neppure gli interventi politici riusciranno a riportare in vita il cotonificio di Ceva (54). Si dovrà attendere la seconda guerra mondiale per vedere gli impianti nuovamente in funzione ma per tutt'altro tipo di produzione, quella di materiale ferroviario, ad opera della Piaggio e per un limitato periodo di tempo (dal 1944 al 1951). Si era così chiuso un altro importante capitolo dell'economia di Ceva senza che fosse stato raggiunto il sospirato decollo industriale. La popolazione risultava alla vigilia della seconda guerra mondiale ancora per la maggior parte impegnata in attività agricole, con una produzione non certo in grado di sostenere l'economia locale, mentre gli occupati nel settore secondario erano costretti a cercare altrove lavoro, mancando *in loco* le iniziative, gli investimenti e le strutture adatte ad incentivare questo tipo di attività; nel complesso la struttura industriale di Ceva si poteva dire perciò inesistente.

Le conseguenze del secondo conflitto mondiale sul sistema produttivo di queste aree furono diverse rispetto a quelle del primo conflitto, in quanto prevalse ora l'aspetto della ricostruzione delle distruzioni belliche, pur più limitate che altrove, ma decisamente più consistenti rispetto a quelle, quasi nulle, della guerra precedente (55). Erano inoltre in atto profonde modificazioni nel campo demografico, che, sottraendo effettivi alle popolazioni locali, costituivano un freno alla ripresa delle attività; tutte le forze furono perciò impiegate nel riassetto del debole apparato produttivo preesistente al conflitto.

L'economia di Ceva sembrò orientarsi ancora prevalentemente su una produzione agricola, capace per altro di garantire solo un livello di sopravvivenza, senza poter alimentare un adeguato commercio di prodotti specializzati. Nell'ambito industriale, dopo l'esperienza bellica della Piaggio, che giunse ad impiegare circa 150 operai, si può dire che, in anni più vicini a noi, non ci siano state che modeste iniziative (56).

La frattura tra l'area di Ceva e il resto della provincia divenne proprio in questi anni più marcata.

Infatti al censimento del 1951 la provincia cuneese si presentava con una economia di nuovo consolidata, avendo ampiamente ripristinato la situazione pre-bellica e preparandosi a divenire competitiva sia nella produzione agricola che in quella

(53) FERRO G., *Le possibilità di decentramento industriale nel bacino delle Bormide*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1969, pp. 590-625; ID., *Gli insediamenti industriali dell'Alto Bacino delle Bormide*, Savona, Priamar, 1959; ID., *Le modificazioni delle attività agricole nelle aree di recente industrializzazione dell'Alto Bacino della Bormida*, Roma, Abete, 1958.

(54) Il Ministero della Guerra commissionò un quantitativo di tela grigia per fodere militari ma non riuscì ad accordarsi sul prezzo, troppo alto, e l'affare non si concluse. Nel frattempo l'8 gennaio 1935 l'impianto passa di proprietà delle Aziende Tessili Unificate le quali già nel 1938 manifestano la volontà di venderlo. L'attività intanto rimane sospesa.

(55) BRACCO G., *1945-1985 un'interpretazione sullo sviluppo dell'industria cuneese*, Cuneo, Centro servizi per l'industria s.r.l., 1985, p. 40.

(56) Le notizie sulla Piaggio sono state fornite dall'ing. Pietro Ruggieri. Tra le altre iniziative: l'ILSA a Carcare (1961-1980), produttore mosaico in vetro opale; la CAGI (calzature) sorta nel 1961, che oggi dopo la fusione con la UVEX conta circa 111 dipendenti; la RAE (impianti per auto estere) a San Bernardino, sorta nel 1973, che oggi ha mutato la sua denominazione in DMT (Dies Moulds & Tools) ed ha circa 100 dipendenti; parecchie imprese edili di piccole dimensioni.

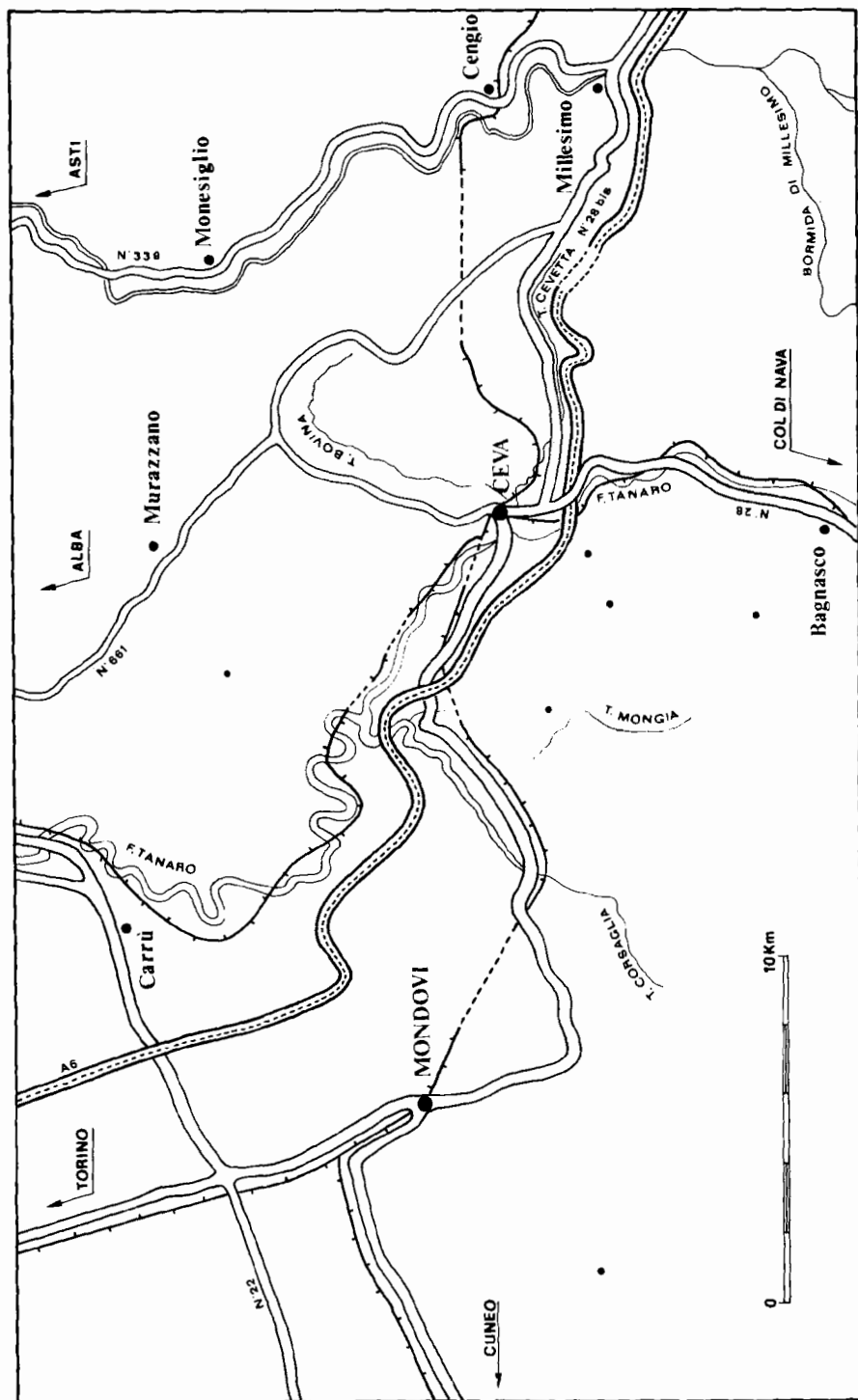


FIG. 6 - CEVA E IL SISTEMA INFRASTRUTTURALE DEL TERRITORIO.

industriale, mentre il territorio di Ceva non nascondeva i segni di una crisi profonda ed i sintomi di un'ulteriore futura decadenza. La popolazione attiva (2283 individui) era ancora per la maggior parte impegnata in agricoltura (859 individui); la rimanente (1424 persone) era ripartita tra industria, terziario e impiego pubblico.

Per quest'area si cominciava così a parlare di classificazione tra le «zone depresse», mancando i presupposti per un decisivo miglioramento economico ed indicando chiaramente gli indici di industrializzazione e di ruralità (57) il ben scarso peso della città sullo sviluppo provinciale.

Né le vicende successive modificheranno questa tendenza, rimanendo Ceva inesorabilmente indietro nell'ambito provinciale, nella corsa all'industrializzazione. Mentre gli anni '60 e '70 per la provincia di Cuneo rappresentano il periodo del decollo e di un certo sviluppo industriale, l'area qui studiata non riesce ad inserirsi in questo meccanismo di crescita, con gravi conseguenze economiche e sociali.

6. *Conclusioni.* – Dagli anni '70 ad oggi la marginalità di Ceva come area industriale è andata inesorabilmente crescendo. L'inesistenza quasi totale di industrie e le scarse prospettive di insediamento di nuove attività produttive persistono, nonostante l'impegno delle amministrazioni locali e regionali e il tentativo intorno alla metà degli anni '70 di creare, nel territorio di Ceva, un'area industriale attrezzata (58). Alla fine degli anni '80 la maggior parte della popolazione attiva risulta così occupata in un terziario di livello non elevato, cioè nella pubblica amministrazione o in attività commerciali non molto qualificate, mentre nel settore secondario prevale la microindustria spesso di tipo artigianale.

Pare a questo punto lecita una riflessione sulla opportunità di individuare ed incrementare nell'area cittadina una vocazione industriale. La storia dello sviluppo economico della città ha dimostrato come l'economia locale, con l'eccezione dei pochi insediamenti produttivi di dimensioni relativamente importanti, si sia retta sul commercio e sulle piccole imprese di trasformazione (oggi soprattutto quelle appartenenti al settore edile pur avendo il sito i requisiti per accogliere insediamenti industriali). Neppure la costruzione dell'autostrada Savona-Torino, oltre alle vie di comunicazione preesistenti, e la vicinanza al porto savonese hanno portato rilevanti cambiamenti nell'economia locale dal punto di vista industriale. Nella lettura e nella valutazione del potenziale economico del territorio in esame e nella ricerca del modello di sviluppo più idoneo a sfruttarne le opportunità ci si è forse troppo a lungo e velleitariamente soffermati sul settore secondario.

(57) Tasso di industrializzazione calcolato sulla base del rapporto tra la popolazione operante nel settore dell'industria e quella totale attiva posta uguale a 100. Tasso di ruralità calcolato sulla base del rapporto tra la popolazione operante nel settore dell'agricoltura e quella totale attiva posta uguale a 100. Tasso ind. nazionale, 32,1%; provincia di Cuneo, 20,7%; Mondovì e Ceva, 26,0%; Ceva, 62,3% (comprende anche gli attivi nel terziario); tasso ind. calcolato sulla base dei dati relativi ai soli addetti nell'industria per Ceva, 13,7%. Tasso di ruralità nazionale, 42,2%; provincia di Cuneo, 59,4%; Mondovì e Ceva, 48,1%; Ceva, 37,6%.

(58) La Regione Piemonte promosse (legge n. 21, 9 aprile 1975) una serie di interventi a favore di comuni, consorzi ed enti locali, per la costruzione di aree industriali attrezzate nelle zone del territorio piemontese di più grave depressione o cedimento di strutture industriali preesistenti. Ceva rientrava tra i comuni necessitanti di un tale intervento e riconosciuti come dotati dei requisiti necessari. Ciò nonostante, a vent'anni dalla entrata in vigore della legge, nulla si è ancora concretizzato.

In realtà Ceva non è mai stata un'area di spontaneo insediamento industriale, bensì le realtà produttive della città sono nella gran parte dei casi sorte più per designazione o per interessamento di organi pubblici che per vocazione spontanea. Inoltre quest'area è stata sempre segnata dal dualismo socio-economico derivante dall'inserimento di industrie in un ambiente fondamentalmente rurale, senza che si verificasse uno sviluppo policentrico della regione, in grado di coinvolgere anche altri piccoli centri della valle e delle valli limitrofe, che avessero una qualche funzione nodale.

La mancanza di un coinvolgimento globale del territorio nel processo di sviluppo economico e la presenza di altri poli industriali concorrenti subito al di là del sistema alpino-appenninico (il triangolo Novi-Ligure, Tortona, Arquata Scrivia) hanno quindi ulteriormente vanificato gli sforzi per uno sviluppo industriale della città, e neppure l'idea, da molte parti caldeggiata, di trasferire in periferia parte delle grandi industrie dell'area torinese e la posizione nodale che il Cuneese è venuto assumendo come area di decentramento del congestionato litorale ligure hanno avuto riflessi positivi nel territorio in esame.

CEVA: AN INDUSTRIALIZATION ATTEMPT. – This essay is aimed to analyze the attempt of the economical development of a small administrative sub-regional centre, i.e. Ceva (Province of Cuneo, Italy).

According to the historical research and the topographic, demographic and economic development, we took into consideration the vocations of this territory and its choice in the productive orientations. The economy of this region, first basically farming, later on developed commercially and in the last forty years got involved in the development of the industries and services of the Province of Cuneo, even if not always with positive results.

Dottorato di ricerca in Politica economica e sociale del territorio, Università di Genova.